

## “DA CHE PARTE STO”

di Cesare Burdese\*

*Ogni mattina in carcere, anche prima del sorgere del sole,  
un detenuto si sveglia e sa che dovrà soffrire e  
combattere per non soccombere.  
Ogni mattina in carcere, anche prima del sorgere del sole,  
un custode vi entra e sa che dovrà soffrire e  
combattere per non soccombere.  
Ogni mattina in carcere, anche prima del sorgere del sole,  
non importa che tu sia detenuto o custode,  
l'importante è che tu sappia soffrire e combattere  
per non soccombere.*

Lo scorso 18 aprile, nel Padiglione dell'Esprit Nouveau a Bologna, organizzato dall'Ordine degli Architetti della Città, si è svolto il convegno *Abitare l'Emergenza – Architettura e responsabilità sociale*, nell'ambito del *Festival Itinerante dell'Abitare CARA CASA*.

Agli architetti relatori<sup>1</sup> - di fronte ad un pubblico per lo più formato da colleghi - è stato chiesto di posizionarsi, attraverso il racconto della propria specifica esperienza professionale, rispetto alla tematica del convegno.

Ciascuno dei relatori vanta significative esperienze professionali nel settore dell'architettura sociale.

Per quanto mi riguarda mi occupo di architettura penitenziaria dal 1987, quando, da architetto, entrai per la prima volta in un carcere, scoprendone il volto a me sconosciuto.

Mi sono laureato alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, città dove esercito la libera professione.

In quella scuola, quando la frequentai, la progettazione carceraria non era oggetto della didattica, così come non lo era, a quel tempo, nelle altre analoghe sedi universitarie.

La motivazione di una tale mancanza è riconducibile, allora come oggi, certamente anche al fatto che l'edificio carcerario sia marginale nel mercato della produzione edilizia nazionale e per questo non offra sbocchi professionali significativi.

Dopo quell'ingresso, non ho più smesso di dedicarmi all'architettura penitenziaria come: animatore del dibattito, docente universitario, progettista, promotore di iniziative culturali.

Negli anni ho fatto parte di commissioni e tavoli tecnici, organizzati alle diverse scale territoriali della pubblica amministrazione, sul carcere e sulla sua architettura.

---

<sup>1</sup>Emilio Cravatti, Simone Sfriso, Alessandro Floris, Massimo Colombo, Riccardo Vannucci ed il sottoscritto, moderati per l'occasione dall'Arch. Jacopo Gresleri.

Le circostanze mi hanno portato a visitare molti Istituti penitenziari in Italia ed all'estero, ad incontrare addetti ai lavori e detenuti.

In questo modo ho acquisito consapevolezza della reale dimensione del carcere, che rimane una realtà difficilmente accessibile e contraddittoria.

L'incontro con gli architetti Giovanni Michelucci e Sergio Lenci, le due figure più significative, per opere e pensiero, nella vicenda architettonica penitenziaria nazionale sullo scorcio del secolo passato, ha dato sprone ed entusiasmo al mio impegno.

La mia azione in ambito penitenziario è quella del riformatore, avendo come riferimenti – e non potrebbe essere diversamente - il monito Costituzionale e l'Ordinamento penitenziario che lo ha recepito, insieme ai principi contenuti nelle convenzioni, regole e raccomandazioni internazionali sull'esecuzione penale.

L'utopia in questo caso non mi appassiona, sono istintivamente portato ad affrontare i problemi architettonici del carcere con lo sguardo *oltre le nubi*, ma con i piedi sempre ben saldi a terra.

Ritengo che il compito dell'architetto sia quello di trasformare coerentemente in spazio costruito i concetti che riconducono all'umanizzazione della pena detentiva ed alla sua utilità, a vantaggio dell'individuo che la sconta e di quanti a vario titolo frequentano l'edificio carcerario.

Oggi posso stigmatizzare la vicenda edificatoria del nostro carcere senza tema di smentita.

Una stigmatizzazione che appartiene alla dimensione architettonica del carcere in generale, che ovunque nel mondo continua ad essere – salvo rarissime eccezioni - quella di un luogo che impedisce ogni possibilità di crescita che arricchisce, monotono, uniforme, paralizzante nella sua deprivazione sensoriale ed emozionale, dove il costruito invalida, rende incerti, scoraggia, mina e reprime, anziché convalidare, assicurare, incoraggiare, sostenere, favorire.

Nel caso delle nostre carceri, la presenza di una simile condizione le allontana dal senso del monito costituzionale<sup>2</sup>, nel silenzio più totale di quanti di Architettura si occupano.

Scendendo più a fondo nell'analisi della dimensione architettonica del nostro carcere, per intenderci degli edifici costruiti nel corso del secolo trascorso e negli ultimi decenni dell'attuale, non ritroviamo in alcun modo l'espressione dell'architettura moderna carceraria,

---

<sup>2</sup> L'Art. 27 c.3 della Costituzione italiana recita "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

*Il paradigma della razionalità tecnica da un lato e dall'altro i sentimenti e le emozioni dell'architetto come interprete dei desideri e delle speranze della società, come duplice fondamento su cui si è venuta articolando l'Architettura Moderna, secondo l'espressione di Ignasi de Solà-Morales – nell'edificio carcerario non trovano riscontro.*

*Gli imperativi della razionalità tecnica/efficienza, mediazione fra bisogni e risorse, analisi di questi bisogni ed individuazione delle possibilità materiali di dare ad essi risposta, si sono arenati, ed ancora lo sono, per la cronica insufficienza di mezzi economici ed intellettuali.*

*L'esigenza che l'architettura, in quanto arte a pieno titolo, sia espressione dello spirito del tempo, manifestazione di aspirazioni e obiettivi di giustizia, uguaglianza e solidarietà, ricerca ancora nelle agglomerazioni sociali costituite dalla città, di una felice armonia tra vita del singolo e della collettività, è naufragata nella dimensione esclusivamente edilizia dell'edificio carcerario.*

*Se si tralasciano le rarissime edificazioni carcerarie firmate da Mario Ridolfi e da Sergio Lenci realizzate nel secondo dopoguerra e l'episodio più recente del *Giardino degli Incontri di Giovanni Michelucci*, non ne esiste una sola che meriti architettonicamente di essere presa in considerazione, che riesca cioè ad essere qualcosa di più di una meccanica applicazione edile di norme.*

*Anche per questo nelle riviste di architettura gli edifici carcerari contemporanei nostrani non vengono pubblicati, a differenza di quelli più significativi in termini architettonici stranieri.*

*Riferendosi al carcere, Vivina Rizzi asseriva nel lontano 1952, in maniera ancora oggi del tutto attuale, (...) edifici assolutamente insensibili accolgono uomini, mentre sembrerebbero destinati a cose inanimate.*

*Come è noto, le condizioni detentive nelle nostre carceri non sono quelle che la Costituzione Italiana e l'Ordinamento penitenziario ammoniscono e prescrivono.*

*Non dimentichiamo che nel 2009 e nel 2013 l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, ritenendo che le condizioni di vita dei detenuti integravano i requisiti necessari per la sottoposizione degli stessi a trattamenti inumani e degradanti.*

*I nostri Istituti penitenziari in funzione, nella loro dimensione materiale ed immateriale, sono la rappresentazione plastica di una tale trasgressione.*

*Prima ancora che di degrado fisico e di sovraffollamento delle strutture e di carenza di dotazioni spaziali per le attività *risocializzative*, si tratta di limiti oggettivi che hanno avuto origine nella fase progettuale.*

In primo luogo va registrata l'assenza dei requisiti richiesti all'edificio carcerario contemporaneo - vale a dire rispettoso della dignità personale e funzionale alla risocializzazione - pienamente in coerenza con i valori etici e sociali di una esecuzione penale giusta e utile.

Le scelte progettuali in ambito carcerario, fatte in Italia nei decenni trascorsi, con riferimento puntuale agli interventi edilizi realizzati negli istituti esistenti e rivolte alle nuove progettazioni, sono di fatto state risolte esclusivamente in chiave burocratica, con una logica strettamente utilitaristica e fatta di criteri quantitativi.

I motivi psicologici ed estetici che dovrebbero appartenere all'edificio carcerario, per il rispetto della dimensione umana del suo utilizzatore a vario titolo e per il raggiungimento delle finalità risocializzative della pena detentiva, sono omessi.

In questo modo, nonostante il riconoscimento generalizzato che la progettazione degli spazi carcerari abbia un effetto diretto sul comportamento e sul controllo dei detenuti - come l'evidenza scientifica ha dimostrato - , l'ambiente vissuto delle nostre prigioni e la sua qualità , compreso il suo potenziale di esperienza positiva, hanno continuato ad essere trascurati.

Tra il 2013 ed 2021, mi sono ritrovato più volte - unico solitario architetto o in compagnia di colleghi - seduto ai tavoli tecnici ministeriali, di volta in volta appositamente organizzati per fornire indicazioni operative - anche di natura architettonica - per come superare le criticità in atto del nostro sistema penitenziario e per dare compiutezza al monito costituzionale ed alla Riforma dell'Ordinamento penitenziario.<sup>3</sup>

In alcuni casi le indicazioni fornite sono state sommarie e generiche e si sono concentrate sugli aspetti organizzativi dell'esecuzione penale e per quanto riguarda specificatamente gli aspetti edilizi sul versante della funzionalità penitenziaria.

In un caso, quello della *Commissione Ministeriale per l'Architettura Penitenziaria* (2021), presieduta dall'Architetto Luca Zevi, sono scaturite indicazioni puntuali di natura architettonica per gli interventi edilizi di miglorie e di adeguamento normativo dell'esistente e per le nuove edificazioni, secondo i principi ed i concetti auspicati.

Tali indicazioni fortemente innovative, per il momento sono state recepite dall'Amministrazione Penitenziaria solo sulla carta.

---

<sup>3</sup> Ho partecipato alla *Commissione* ministeriale per le questioni penitenziarie istituita con D.M. 13/06/2013 (Pres. prof. Mauro Palma); agli Stati generali dell'esecuzione penale 2015 *Tavolo tecnico n. 1 Spazio della pena: architettura e carcere* (Coordinatore Arch. Luca Zevi); alla *Commissione Architettura e Carcere* istituita con D.M. 12/01/2021 (Pres. Arch. Luca Zevi) .

Si tratta ora di concretizzarle nelle progettazioni degli interventi architettonici futuri e di garantirne il rispetto in fase di costruzione.<sup>4</sup>

Nel ruolo di commissario della *Commissione Ministeriale per le questioni penitenziarie* (2013), presieduta dal Prof. Mauro Palma, ho proposto di intensificare e favorire l'approfondimento della tematica architettonica penitenziaria, a partire dal consolidamento dei rapporti tra l'Amministrazione penitenziaria e le sedi universitarie di Architettura.

Nel documento finale dei lavori di quella commissione si legge l'indicazione di "(...) *adeguare le cognizioni progettuali dell'Amministrazione penitenziaria anche attraverso il confronto e il contributo del mondo della progettazione architettonica, con l'obiettivo di recuperare anni di previsione di strutture non centrate sull'analisi dei bisogni, materiali e psicologici, dei suoi futuri utilizzatori e parimenti non attente agli sviluppi culturali dello stesso pensiero architettonico*".

Ritorno a proposito sulla questione dell'insegnamento universitario in tema di progettazione carceraria, informando che da alcuni anni la didattica e la ricerca a riguardo si è fatta in alcuni casi sistematica, anche grazie al rapporto di collaborazione con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, rafforzando in questo modo l'idea di una seppur minima crescita culturale in questo campo anche in Italia.<sup>5</sup>

Di fatto, il traguardo di vedere sistematicamente l'edificio carcerario assurgere al rango di Architettura – e non di semplice edilizia - nel nostro paese, sembra ancora molto lontano, a differenza di quanto succede in alcuni casi virtuosi all'estero.<sup>6</sup>

Quanto mi è stato possibile progettare, ed in parte con soddisfazione veder realizzato, rappresenta senza dubbio una anomalia nello scenario della produzione edilizia carceraria degli ultimi decenni, da troppo tempo privata dei contributi delle più "sensibili" personalità architettoniche del momento.

---

<sup>4</sup> I risultati dei lavori della Commissione Ministeriale per l'Architettura penitenziaria, conclusi nel luglio 2021, sono stati presi in considerazione in quanto utilizzati nelle gare di evidenza pubblica per l'affidamento delle progettazioni e della esecuzione dei lavori di ampliamento ed adeguamento normativo, strutturale ed energetico delle carceri (per gli adulti e per i minorenni), finanziati con i fondi del Piano Nazionale Complementare (PNC) ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) .

<sup>5</sup> Le attività più significative sono quelle dell'Università Federico II di Napoli con la Prof.ssa arch. Marella Santangelo; del Politecnico di Milano con il Prof. Arch. Andrea Di Franco; della Sapienza Università di Roma con la Prof.ssa arch. Pisana Posocco.

<sup>6</sup> Le nuove edificazioni e le ristrutturazioni carcerarie sono affidate al Ministero delle Infrastrutture, mero gestore burocratico delle fasi tecniche esecutive. L'Istituto Superiore di Studi Penitenziari (ISSP) del Ministero della Giustizia non ha in agenda il tema dell'Architettura penitenziaria. Mancano norme e volontà adeguate per realizzare una ideazione concettuale dell'edificio carcerario contemporaneo perché all'altezza del monito costituzionale e degli orientamenti internazionalmente condivisi.

Con l'impegno profuso nei miei lavori – a volte anche a costo di un duro confronto/scontro con l'Amministrazione penitenziaria usuaria – ho cercato di contrastare l'insipienza di un fare pubblico che produce inesorabilmente disumanità nei luoghi di pena.

Andare oltre i semplici aspetti funzionali, tecnici, fisiologici, per abbracciare una visione della società e dell'architettura più olistica, dove l'utente generico della prigione sia considerato nel suo insieme fisico, emotivo e spirituale, rappresenta la svolta necessaria.

Per questo nel progettare l'edificio carcerario diventa indispensabile avere attenzione a tutti quegli aspetti che grande influenza hanno sul benessere e sulla salute della persona.

Essi sono riconducibili all'uso della vegetazione a contatto con l'edificio per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura, alla dotazione di attrezzature per lo sport e la permanenza all'esterno, ad edifici e ambienti non oppressivi e dotati di un tratto distintivo, locali luminosi, aerati, facilmente pulibili, acusticamente e termicamente controllati, cromaticamente e materialmente variati e stimolanti, alla possibilità di affacci dai luoghi di vita dei detenuti verso le aree libere, con orizzonti lontani, alla dotazione di elementi di finizione e di design quali, pavimentazioni, infissi e arredi, opere d'arte, concepiti per favorire un comportamento positivo della persona detenuta, ecc.

Sono temi questi che in passato l'architetto Sergio Lenci ha considerato nei suoi progetti di carceri e che appartengono alle soluzioni architettoniche carcerarie più progredite di oggi all'estero, supportate dai risultati della ricerca neuroscientifica e psicologico-ambientale, applicati agli spazi detentivi.

Tutto ciò in contrasto con le soluzioni progettuali ministeriali che continuano ad essere, sino a prova contraria, inadeguate perché non attente al rapporto fra spazio e uomo.

Un tale passaggio realizzabile attraverso i valori dell'Architettura, da un edificio "che mortifica ed annienta", ad un edificio "che valorizza e riabilita", sarebbe in grado di offrire opportunità e dignità tanto ai fruitori del servizio penitenziario, quanto al servizio stesso.

Porre però unicamente al centro della questione carceraria i limiti della sua dimensione architettonica e pensare che con una progettazione di qualità ed empatica si possano risolvere i problemi del carcere, sarebbe però riduttivo ed ingenuo.

Quando l'ambiente oggetto dell'intervento progettuale è rappresentato dal carcere, uno spazio speciale perché, come l'ospedale – anche se con motivazioni differenti - racchiude una realtà fatta di sofferenza, preoccupazione e paura, l'impegno dell'architetto acquista i lineamenti della sfida.

L'accettazione di una simile sfida richiede un impegno fuori dal comune, dovendo fronteggiare una realtà che contraddice l'essenza stessa dell'Architettura, che è la capacità di valorizzare l'umanità del suo utilizzatore nel pieno possesso della propria libertà personale.

Inoltre, nessun architetto ragionevole può iniziare ad avvicinarsi alla progettazione di una prigione senza aver compreso a fondo il sistema gestionale e operativo che essa intende supportare, la varietà della compagine umana che ospiterà, le dinamiche interpersonali tra quanti, a vario titolo, la utilizzeranno.

La considerazione di queste due condizioni consente di approdare ad una progettazione il cui requisito diventa la consapevolezza, che è la capacità di portare a coscienza l'esperienza diretta dei fenomeni e identificarsi con le persone alle quali l'architettura è destinata.

Ciò nonostante dobbiamo essere coscienti dei limiti che sempre appartengono all'azione progettuale, nella fase successiva dell'utilizzo dell'oggetto progettato.

Come va da tempo sostenendo l'architetto californiano Raphael Sperry - che con un gruppo di architetti ha avviato il programma "Alternative the Prisons", noto come *Prison Boycott* - "puoi progettare una prigione con le migliori intenzioni, una prigione che dovrebbe riabilitare le persone, ma non avrai mai la garanzia che l'edificio sarà usato secondo quelle intenzioni".

Quanto personalmente ho sperimentato nel corso della mia attività professionale, mi porta ad affermare che qualsiasi buona intenzione e soluzione progettuale deve fare i conti con l'estrema "fragilità" di buona parte dei soggetti presenti nella comunità carceraria, il livello di antagonismo dei detenuti con l'Istituzione, le dinamiche che ne caratterizzano i rapporti tra di loro, la cosiddetta sottocultura carceraria che ingenera fenomeni di prevaricazione tra i componenti della comunità stessa, le criticità relazionali tra custodi e custoditi, l'inadeguatezza delle risorse a disposizione per un adeguato percorso trattamentale, la necessità di reperire e formare/o aggiornare il personale, ecc.

A questo punto della mia avventura in ambito penitenziario, ritengo che un edificio carcerario umanizzato, perché rispettoso dei bisogni materiali e psicologici dei suoi utilizzatori e non estraneo ai luoghi dove si colloca, debba essere il punto di partenza e non di arrivo di una realtà ormai contraddittoria e che sarebbe riduttivo circoscrivere in termini di emergenza.

I dati che con regolarità illustrano il numero elevatissimo del tasso di recidiva e dei suicidi in carcere e degli addetti, l'ozio forzato per mancanza di formazione e lavoro da parte dei ristretti, la disumanità degli Istituti detentivi, ecc. ecc., sanciscono

inequivocabilmente il fallimento del carcere come unica soluzione alla devianza ed alla criminalità ed in chiave riabilitativa.

Alla luce dei tragici eventi socio-politici, particolarmente rappresentati dall'inarrestabile flusso migratorio, il carcere così come è rischia di implodere e con lui la pena detentiva della Costituzione, il cui monito – recepito nell'Ordinamento penitenziario - appare oggi quasi irrealizzabile se non addirittura velleitario.

Ad un numero considerevole di persone detenute oggi è precluso l'accesso a misure alternative alla detenzione in carcere – pur giuridicamente potendone beneficiare - per mancanza di luoghi dove abitare e lavorare.

Tanto più il fenomeno è rilevante se lo rapportiamo alle persone che sono privi di riferimenti ed appartenenza sociale sul territorio dove delinquono.

E' tempo di prendere sin da subito in debita considerazione l'idea di smettere di considerare il "recinto carcerario" come unica risposta spaziale della sanzione penale.

L'obbligo imperativo e la sfida per noi architetti sono quelli di portare alla ribalta le questioni architettoniche irrisolte del nostro sistema penitenziario per ricercare soluzioni di natura architettonico/urbanistica diffuse sul territorio, utili a percorsi di risocializzazione al di fuori del carcere che la norma prescrive e gli organismi internazionali raccomandano.

Dopo di che anche gli architetti avranno spazio.

Torino 23 aprile 2023

\*Cesare Burdese è architetto convinto assertore della necessità della riforma architettonica del sistema carcere del nostro paese, nell'ottica della *riduzione del danno*. Ha partecipato in passato ai lavori ministeriali della *Commissione per elaborare proposte di interventi in materia penitenziaria* (2013) , del *Tavolo n.1 Spazio della pena: architettura e carcere*, nell'ambito degli Stati Generali dell'esecuzione penale (2015) e della *Commissione per l'Architettura penitenziaria* (2021). Tra il resto, è l'autore del *Progetto di riorganizzazione spaziale del Carere Minorile Ferrante Aporti di Torino*, del *Giardino delle visite* nella C.C. di Vercelli, dell'*I.C.A.M. della C.C. Lorusso e Cutugno di Torino*, delle *Linee guida e spunti progettuali per il nuovo Carcere di Bolzano*, del *Nuovo carcere della Repubblica di San Marino*. Attualmente è impegnato nel *Progetto RI-Co-struire – Una ricerca multidisciplinare nella Casa Circondariale di Como per una riforma architettonica orientata al benessere dei reclusi e operatori*, svolto dall'Università Cattolica di Milano e finanziato da Fondazione Cariplo di Milano.